

*«Costruite case e abitatele... cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare»*

## **Riscoprire il valore della promessa lontano dalla “terra promessa”**

FRANCESCO COCCO, OFMCONV

*docente di Lingua Ebraica e Antico Testamento  
Pontificia Università Urbaniana (Roma)*

*Adios, Nugoro amada,  
prite parto a terra anzena,  
chin crudelissima pena  
ti lasso, terra istimada<sup>1</sup>.*

Correvano gli ultimi anni del 1800, un secolo profondamente segnato dai cambiamenti epocali introdotti dalla rivoluzione industriale e dal conseguente, triste fenomeno dell'emigrazione. Molti giovani sardi abbandonavano la patria d'origine per trapiantarsi in ambienti diversi, talvolta persino ostili, nei quali realizzare il sogno – non di rado il miraggio – di una vita migliore: alcuni affascinati dalla mirabolante prospettiva di un salto di qualità nella propria posizione sociale, altri semplicemente per fuggire alle ristrettezze della condizione nella quale erano nati. In piena sintonia con il travaglio interiore della sua gente, il canonico nuorese Antonio Giuseppe Solinas diede magistralmente voce alla melanconia dei partenti, dipingendone con le poche strofe della sua più nota poesia la profonda tristezza, palesata a tradimento dalla lacrima che ne rigava il volto fiero, mentre dal ponte della nave vedevano allontanarsi l'amata terra.

Molti secoli prima del sacerdote di Nuoro, un altro uomo di Dio aveva dimostrato la medesima empatia nel comprendere la situazione di coloro che si trovavano forzatamente a vivere

---

<sup>1</sup> “Addio, amata Nuoro, me ne vado in terra straniera; con dolore acerbissimo ti lascio, terra diletta”.

lontani dalla propria terra: si tratta del profeta Geremia, la cui sollecitudine nei confronti dei compatrioti giudei esiliati in Babilonia a seguito della deportazione babilonese del 597 a.C. è registrata nel capitolo 29 del libro a lui intitolato.

Lasciamoci condurre da questo bellissimo testo per vedere se e come si può continuare – o iniziare? – a capire Dio fuori dalla Terra Promessa.

## **1. Quando un sostantivo diventa aggettivo: dalla promessa di una terra alla “terra promessa”**

Le tradizioni patriarcali presenti nella seconda grande sezione del libro di Genesi<sup>2</sup> sono come percorse e idealmente abbracciate dal grande tema della *promessa*, ovvero – per recuperare il senso etimologico della parola – da ciò che Dio “mette dinanzi” a un popolo che deve imparare a comprendersi in quanto tale e, al contempo, deve imparare a conoscere quel Dio che ha preso l’iniziativa di rivelarsi e comunicarsi all’uomo.

Volgendoci ai primissimi inizi dell’esperienza del primo dei patriarchi, Abramo, ci rendiamo immediatamente conto che l’oggetto della promessa<sup>3</sup> di Dio è duplice e riguarda in prima battuta la discendenza dell’anziano patriarca (cf. Gn 12,2) e solo in un secondo momento la terra che Dio s’impegna a dare in possesso alla discendenza stessa (cf. Gn 12,7). Curiosamente, il seguito della storia patriarcale finisce col ribaltare la gerarchia ideale degli oggetti della promessa divina, probabilmente in conseguenza del fatto che – a fronte di un evidente e verificabile aumento esponenziale dei discendenti di Abramo – il possesso della terra rimaneva una realtà ancora da compiersi.

Forse è questa la ragione per la quale la promessa ha in certo modo abdicato a quella funzione sostanziale<sup>4</sup> che aveva agli esordi della tradizione patriarcale per accedere al grado di aggettivo che qualifica la terra<sup>5</sup>, tramutatasi nel vero catalizzatore di tutta l’attenzione – e la tensione – della grande narrazione dei primi libri della Bibbia: a ben guardare, infatti, il motivo

---

<sup>2</sup> Ci riferiamo, secondo la divisione tradizionale più largamente accettata, ai capitoli 12–50 del libro di Genesi.

<sup>3</sup> Mantengo intenzionalmente il termine al singolare per evidenziarne meglio la forza e la valenza: la parola “promessa” richiama l’impegno di Dio che, nel promettere, si compromette con l’uomo, spendendo una e una sola parola che ha il peso e il valore dell’irrevocabilità. L’utilizzo del termine al plurale, invece, può assumere nel linguaggio corrente una sfumatura peggiorativa: il moltiplicarsi delle promesse spesso denota incapacità o poca volontà di portarle a compimento.

<sup>4</sup> Il termine “sostantivo” (dal latino *substantivus*) rimanda inequivocabilmente all’idea di “sostanza” (lat. *substantia*), laddove il termine “aggettivo” (lat. *adiectivus*) rimanda a qualcosa di aggiunto, di ulteriore (lat. *adicere*).

<sup>5</sup> Ciò s’intende per lo più da un punto di vista concettuale, visto che l’espressione “terra promessa” non si trova *verbatim* nella Bibbia.

dell'uscita dall'Egitto prima e della conquista di Canaan poi rappresentano il *fil rouge* dell'insieme narrativo che va dal libro dell'Esodo a Giosuè.

Una simile accentuazione non poteva essere priva di conseguenze: in effetti, l'insistenza sul tema del possesso della terra e della sua difesa contribuì inevitabilmente a una sorta di assopimento del potenziale dinamico insito nell'idea stessa di promessa, che per sua natura richiama qualcosa di proiettato in avanti ed evoca una realtà in continuo divenire, piuttosto che qualcosa d'inerte. Così l'elemento più caratteristico dell'esperienza patriarcale in genere, da Abramo a Giacobbe, ovvero il "camminare con Dio", viene progressivamente meno: per usare un'immagine, la solidità delle case edificate in quella che fu la terra di Canaan ebbe la meglio, in breve, sulla necessità di ricercare la stabilità in quel Dio che i padri avevano eletto a rocca di rifugio e fondamento della propria vita.

## **2. Lontani dalla "terra promessa" per riscoprire l'importanza della promessa**

### *La voce di Geremia, profeta della contraddizione*

Se c'è un personaggio biblico che incarna la contraddizione nel senso più ampio del termine è certamente il profeta Geremia: giovane di belle speranze, che come tanti si affacciava alla vita cercando di gustarne la parte migliore, ricevette la chiamata di Dio e fu inviato a portare un messaggio pesante, spesso indigeribile, che colui che potremmo definire "profeta-suo-malgrado" percepì fin dall'inizio come lontano dal proprio modo di pensare, dalle proprie convinzioni e aspirazioni più profonde. La sezione del suo libro che va sotto il nome di "confessioni di Geremia"<sup>6</sup> racchiude la temperie di sentimenti che, fragorosamente all'unisono, coesistevano nell'intimo del profeta e ne informavano le azioni e le parole.

Figlio di un'epoca segnata da grandi mutamenti all'interno della società e della vita del suo popolo, Geremia fu testimone delle alterne vicende del piccolo regno di Giuda tra il VII e il VI sec. a.C. Al pari di ogni autentico profeta, fu chiamato a interagire con l'ambiente nel quale si trovava immerso e di fatto intervenne con decisione e chiarezza indicando a tutti la via di Dio, spesso alternativa – per non dire diametralmente opposta – a quella degli uomini, troppo inclini alla ricerca di compromessi e di alleanze destinate a dimostrarsi effimere e fallaci. La franchezza del suo

---

<sup>6</sup> Normalmente con quest'espressione ci si riferisce a Ger 11,18-12,6; 15,10-21; 17,14-18; 18,18-23; 20,7-18. Per l'approfondimento cf. K.M. O'CONNOR, *The Confessions of Jeremiah: Their Interpretation and their Role in Chapters 1-25* (SBLDS 94; Atlanta, GA 1988); R.C. CULLEY, "The Confessions of Jeremiah and Traditional Discourse", S. M. OLYAN – R. C. CULLEY (eds.), *'A Wise and Discerning Mind': Essays in Honor of Burke O. Long* (Brown Judaic Studies 325; Providence, RI 2000) 69-81.

annuncio profetico gli costò l'acerba sofferenza del rifiuto da parte dei più, specialmente di coloro che avevano responsabilità in seno al popolo, che si peritarono di fargli pagare a caro prezzo una profezia di certo non addomesticata alla linea politica portata avanti dalla classe dirigente.

Uno dei temi nei quali il profeta maggiormente si distinse dall'opinione dominante fu quello dell'atteggiamento da tenere nei confronti della potenza che era allora dominante nell'area vicino-orientale, ovvero Babilonia: laddove la gran parte della classe dirigente, incline a una rivolta che conducesse alla piena autonomia, perseguiva una politica di accordi con altre potenze, in primis l'Egitto, Geremia invitava con insistenza a “piegare il collo al giogo del re di Babilonia e rimanere a lui soggetti per aver salva la vita”<sup>7</sup>.

In maniera alquanto sorprendente per il lettore della Bibbia, l'immagine di Babilonia è presentata da Geremia in maniera del tutto positiva<sup>8</sup> mediante il ricorso metonimico alla figura del suo re, Nabucodonosor: di costui il profeta parla nei termini di *'ebed YHWH*, “servo del Signore”, espressione che non è semplicemente un titolo altisonante, ma riveste un importante significato nella teologia dell'Antico Testamento<sup>9</sup>. Retta dal “servo di YHWH”, Babilonia – lungi dall'essere presentata come l'abominio delle genti, come accade in altri testi – viene indicata da Geremia come il luogo in cui il popolo deportato è chiamato a stabilire la propria dimora e cercare la pace: ciò ci conduce senza ulteriori esitazioni a prendere in considerazione la testimonianza riportata nella cosiddetta “lettera agli esiliati”.

### ***La “lettera agli esiliati”***

Per quanto possa apparire eterogeneo e a tratti contraddittorio<sup>10</sup>, il materiale contenuto nel capitolo 29 del libro di Geremia è indubbiamente qualificabile come uno scambio di corrispondenza

---

<sup>7</sup> Cf. Ger 27,12. Lo stesso concetto era stato espresso ancor più chiaramente in 21,1-10 e al capitolo 25, dove Nabucodonosor viene apostrofato dal Signore come “mio servo” (25,9).

<sup>8</sup> Per la valutazione dell'atteggiamento di Geremia nei confronti di Babilonia rimando all'interessante contributo di J. Hill, che evidenzia con chiarezza la compresenza nel libro di due atteggiamenti opposti, sottolineando come l'atteggiamento negativo appartenga alla visione giudaica per così tradizionale, mentre quello positivo – incarnato nella valutazione di Nabucodonosor – rappresenti quello che si potrebbe definire l'apporto specifico del profeta Geremia. Cf. J. HILL, ““Your Exile Will Be Long”: The Book of Jeremiah and the Unended Exile”, M. KESSLER (ed.), *Reading the Book of Jeremiah. A Search for Coherence* (Winona Lake, IN 2004) 149-161.

<sup>9</sup> Per aver contezza dell'importanza e delle implicazioni di quest'espressione è sufficiente riferirsi ai ben noti “carmi del servo di YHWH” presenti nel libro del profeta Isaia.

<sup>10</sup> Anche a una lettura di superficie risultano evidenti alcune commistioni relativamente ai mittenti e destinatari delle missive: tali commistioni finiscono inevitabilmente col gravare sulla scorrevolezza del testo e sulla sua immediata intelligibilità. Si vedano in proposito i contributi di: K.A.D. SMELIK, “Letters to the Exiles. Jeremiah 29 in Context”, *Scandinavian Journal of the Old Testament* 10(1996) 282-295; R. WILLI, *Les pensées de bonheur de Dieu pour son peuple selon JR 29. Un témoignage de l'espérance au temps de l'exil. Étude critique, littéraire et théologique* (Lugano 2005) 178-282.

tra coloro che erano rimasti in Gerusalemme e i deportati in Babilonia, all'indomani della prima deportazione avvenuta nel 597 a.C. per mano del re Nabucodonosor<sup>11</sup>. Il nostro testo ha profondi legami con ciò che immediatamente lo precede, dal momento che i capitoli 27—28 condividono con Ger 29 il tema dell'annuncio di un esilio tutt'altro che breve, contrariamente a quanto continuavano a proclamare gli oppositori di Geremia; e altrettanto evidenti risultano i collegamenti con Ger 24,5-7 in cui il Signore si rivolge ai deportati con un messaggio di consolazione e di speranza relativamente al loro futuro.

Per quanto concerne il contenuto, la lettura di Ger 29 evidenzia assai chiaramente due filoni tematici emergenti, peraltro connessi con il materiale contenuto nei capitoli precedenti, come già accennato: nello specifico, si tratta del tema della *durata dell'esilio* e della *polemica nei confronti dei falsi profeti*, oppositori di Geremia. Lasciando per il momento da parte il secondo tema, ci concentriamo sul primo, che maggiormente riguarda l'oggetto della nostra riflessione ed è affrontato nei vv. 4-7.

La delimitazione di questa microunità è resa piuttosto agevole dal reiterato ricorso alla tecnica letteraria nota come “formula del messaggero”<sup>12</sup>, che apre il v. 4 e viene ripetuta al v. 8, all'inizio della nuova unità tematica avente per oggetto il biasimo dei falsi profeti. Oltre a tale considerazione di tipo formale, da un punto di vista meramente tematico si evidenzia che il motivo dell'*invio in esilio* è utilizzato a mo' di inclusione, dal momento che è presente all'inizio (v. 4) e ritorna alla fine della microunità (v. 7).

L'indirizzo dell'oracolo presente al v. 4 è degno di nota: per mezzo del profeta, Dio dichiara di parlare «a tutti gli esuli *che ho fatto deportare* da Gerusalemme a Babilonia». L'impiego del verbo tecnico dell'esilio, ovvero *gllh*, nella forma causativa dello *hiphil* leva ogni ombra di dubbio sul vero protagonista dell'azione: Israele non è stato deportato per una circostanza avversa, per un crudele gioco del destino, ma è Dio stesso che ha sovraneamente deciso di mandare in esilio il suo popolo, facendolo deportare in Babilonia per mano di Nabucodonosor. Quest'affermazione ha l'importanza e il valore di un'*ouverture*, nella misura in cui le frasi che seguono vanno comprese e interpretate nella medesima ottica di provvidenza divina: in effetti, la serie incalzante d'imperativi che fungono da architravi dei vv. 5-7 sono da intendersi come indicazioni concrete affinché i deportati giungano ad “abbracciare l'esilio”, secondo una felice espressione di W. Brueggemann<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Cf. R.P. CARROLL, *Jeremia. Volume II* (Sheffield 1996) 555.

<sup>12</sup> Si tratta dell'espressione *kōh 'āmar YHWH š' bā' ōt* (“Cosi dice il Signore delle schiere...”).

<sup>13</sup> Cf. W. BRUEGGEMANN, *A Commentary on Jeremiah. Exile and Homecoming* (Grand Rapids, MI - Cambridge, UK 1998) 255.

Conviene riportare per intero il testo di questi versetti, assai importanti per il tema che stiamo svolgendo:

*Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; <sup>6</sup>prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie, e costoro abbiano figlie e figli. Lì moltiplicatevi e non diminuite. <sup>7</sup>Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare, e pregate per esso il Signore, perché dal benessere suo dipende il vostro.*

Scorrendo la sequenza degli imperativi che compongono l'ordine da Dio impartito alla comunità giudaica in esilio si ha la percezione immediata della novità rappresentata dal messaggio geremiano: una novità che si spinge fino alla contraddizione rispetto a quello che potremmo definire il sentire comune giudaico al riguardo, dal momento che la serie di azioni che Dio ordina di compiere agli esuli in terra di Babilonia corrispondono pressoché letteralmente alle indicazioni che Israele aveva ricevuto in relazione alla "terra promessa", quando ancora si trovava a errare nel deserto. In quella circostanza, il popolo fino ad allora nomade veniva invitato a entrare in una dimensione di stabilità, lasciandosi alle spalle la vita errante e precaria che aveva segnato la quarantennale permanenza nel deserto per assumere un'esistenza segnata dalla stabilità.

Ora Geremia formula, da parte di Dio, il medesimo invito alla stabilità al popolo esiliato in Babilonia: cosa c'è, infatti, di più stabile della costruzione di una casa, con annessi gli impianti agricoli da cui trarre regolare sostentamento (v. 5)? O cosa vi è di più duraturo della costituzione di un nucleo familiare, benedetto da una discendenza che raggiunge la seconda o la terza generazione (v. 6)? Le parole del profeta sono difficilmente equivocabili: egli avverte con chiarezza che s'inganna colui che guarda all'esilio come a una parentesi, continuando ad avere lo sguardo e il cuore rivolto verso la "terra promessa". Geremia dichiara che occorre entrare in una dimensione che è certamente nuova, ma al contempo è antica perché originaria, recuperando l'essenza della relazione con il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe: in effetti, la casa richiama inevitabilmente la terra e i figli richiamano la discendenza, di modo che risulta ricostituito il binomio da cui siamo partiti, il duplice oggetto della promessa che Dio fece ai patriarchi.

Nell'ottica divina che emerge dalle parole del profeta, tale oggetto della promessa è nuovamente scevro del peso catalizzatore dell'elemento "terra", il cui significato era stato evidentemente distorto dagli eredi della promessa. L'insegnamento della Scrittura è infatti costante nell'affermare che la terra appartiene a Dio e il popolo ne entra in possesso solo come commendatario, non come padrone assoluto: d'altra parte, lungi dall'essere percepito come una limitazione, ciò ridonda a beneficio dell'uomo dal momento che potenzialmente ogni terra è

“promessa” e “sacra” per il semplice fatto di appartenere al Signore. Di più: ciò che rende “promessa” e “sacra” la terra è proprio il fatto che Dio dimora stabilmente in mezzo al suo popolo<sup>14</sup>, a prescindere dal luogo concreto nel quale esso si trovi a risiedere.

## Conclusione

“Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?” (Rom 8,31). Le parole di san Paolo suonano quanto mai opportune a conclusione del nostro percorso ideale: l’unica, vera realtà in grado di fare la differenza non è il possesso della terra, bensì la certezza della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. L’insegnamento di Geremia che emerge da Ger 29,5-7 è assai chiaro, nella sua apparente crudeltà: Dio manda il popolo in esilio, forzandolo a uscire da quella che gli Israeliti avevano trasformato in “terra promessa”, per ricondurlo alla dimensione originaria della promessa, cioè a quella relazione fondamentale con YHWH, Dio dei padri, l’unico in grado di dare stabilità duratura. La sofferenza dell’esilio, lungi dall’essere una maledizione fine a se stessa, rappresenta il crogiolo necessario attraverso il quale deve passare la fede del popolo<sup>15</sup> per recuperare la fedeltà dei patriarchi, che si nutrivano della speranza nel Dio che promette e si compromette con il suo popolo.

---

<sup>14</sup> Lo dice chiaramente Nm 35,34, in cui l’ingiunzione a non contaminare la terra si fonda proprio sulla presenza in essa di YHWH: “Non contaminerete dunque la terra che andate ad abitare *e in mezzo alla quale io dimorerò*; perché io sono il Signore che dimoro in mezzo agli Israeliti”.

<sup>15</sup> Lo dice assai bene W. Brueggemann: “The suffering of exile is for the OT the matrix in which the hope of God’s faithful promises work a profound newness. Nowhere is this more passionately voiced than in the tradition of Jeremiah” (BRUEGGEMANN, *Jeremiah*, 256).